

Migrazioni ed emergenze umanitarie. A proposito della recente crisi libica e degli sbarchi a Lampedusa

di **Sergio Bontempelli**



Invasioni mancate

Nel 1968 la Comunità Europea, allora composta da sei paesi, introdusse la libera circolazione dei lavoratori nello spazio comunitario. Il provvedimento scatenò il timore di un'*invasione di emigranti italiani*¹: in fin dei conti – si sosteneva – gli italiani sono poveri, ed è naturale che l'apertura delle frontiere li spingerà a cercare fortuna all'estero. I fatti si incaricarono di smentire quelle paure: nei primi

anni '70, i flussi di italiani nei paesi europei si attestarono su valori molto inferiori a quelli del decennio precedente, fino a scomparire quasi del tutto²

Nel 1989, con la caduta dei regimi dell'ex blocco sovietico, le cancellerie europee si prepararono a grandi esodi di migranti: i differenziali di reddito tra i paesi orientali e occidentali, nonché i conflitti nelle società in transizione, lasciavano intravedere “maree umane” in arrivo. Anche in quel caso, la realtà fu però assai diversa. Vi fu effettivamente un incremento consistente delle migrazioni dall'Est (tra il 1990 e il 1994 i paesi a economia di mercato registrarono un milione di arrivi annui), ma i numeri furono molto più contenuti del previsto. Inoltre, a partire dal 1994 i flussi migratori di ingresso in molti paesi orientali cominciarono a prevalere su quelli di uscita.

Nel 1997, la cosiddetta “crisi delle piramidi finanziarie” innescò in Albania una vera e propria guerra civile: sulle coste della Puglia, nell'arco di pochi mesi (tra il 1 Marzo e il 30 Giugno) sbarcarono 16.964 albanesi³. Stando ai resoconti dei giornali, tutto lasciava intravedere un vero e proprio “esodo di massa”. Oggi sappiamo che l'allarme era del tutto infondato: dal piccolo paese balcanico sono arrivati flussi indubbiamente consistenti (tra gli

1 Si veda F. Bindi, P. D'Ambrosio (a cura di), *Il futuro dell'Europa: storia, funzionamento e retroscena dell'Unione europea*, Franco Angeli, Milano, 2005, p. 55. Per il timore di invasioni di lavoratori italiani si veda anche Caritas Italiana, *Europa. Allargamento a Est e immigrazione*, IDOS, Roma, 2004, pag. 204.

2 Si veda L. Einaudi, *Le politiche dell'immigrazione in Italia dall'Unità a oggi*, Laterza, Bari-Roma, 2007, p. 230.

3 Si vedano i dati sulle presenze contenuti nei dossier annuali curati dalla Caritas Italiana e dalla Fondazione Migrantes. L'ultimo in ordine di tempo è Caritas-Migrantes, *Immigrazione. Dossier Statistico 2010*, IDOS, Roma 2010.

immigrati presenti in Italia la collettività albanese è la più numerosa dopo quella rumena⁴), ma gli arrivi si sono ripartiti nell'arco di quindici-venti anni, per lo più seguendo i sentieri delle opportunità occupazionali offerte dal mercato del lavoro, dunque con una dinamica tipica di tutte le migrazioni "ordinarie".

Grandi paure

Le *grandi paure* legate ad "esodi biblici" e ad "ondate di profughi", di cui qui abbiamo dato solo alcuni esempi, sono alimentate da una lettura semplicistica dei fenomeni migratori: una lettura, sia detto per inciso, tutt'altro che *innocente*, e anzi spesso congeniale alla ricerca di facili consensi elettorali.

Le paure fanno leva su facili equazioni: tutti i poveri sono, *proprio perché poveri*, potenziali emigranti; guerre e catastrofi umanitarie determinano *inevitabili* esodi di massa; i flussi di migranti o di profughi si dirigono *invariabilmente* verso i paesi ricchi del mondo; l'Italia, per la sua collocazione geografica, è la meta *privilegiata* dei migranti in fuga dall'Africa.

Ormai da decenni la letteratura sociologica e storiografica sulle migrazioni ha mostrato quanto siano fuorvianti interpretazioni di questo tipo⁵. Mi limito in questa sede a considerare brevemente alcuni punti.

Immigrazione non fa rima con miseria

Il primo dato da considerare è che, contrariamente a un pregiudizio diffuso, *immigrazione* non fa rima con *miseria*: non sono le fasce più povere e marginali del Terzo Mondo a intraprendere la scelta di lasciare i propri paesi. Come spiega il Dossier Caritas del 2010, «ad emigrare non sono principalmente le popolazioni delle aree di "povertà assoluta", bensì quelle dei Paesi a medio tasso di sviluppo e "povertà relativa" rispetto ai Paesi industrializzati. Emigra chi *può permetterselo, in termini economici ma anche di maggiori conoscenze e istruzione*. Anche le gravi crisi umanitarie, quali siccità, carestie, inondazioni, o la condizione di grave povertà cronica, provocano sfollamenti soprattutto

4 Si veda U. Melchionda, *Gli albanesi in Italia. Inserimento lavorativo e sociale*, Franco Angeli, Milano, 2003.

5 Esiste un'ottima letteratura di questo tipo anche in lingua italiana, che negli anni ha prodotto testi di taglio divulgativo, o comunque di facile lettura. Tra i numerosi lavori di questo tipo, si segnalano in particolare: E. Pugliese, *L'Italia tra migrazioni internazionali e migrazioni interne*, cit.; F. Pastore, *Dobbiamo temere le migrazioni?*, Laterza, Bari-Roma, 2004; A. Colombo e G. Sciortino, *Gli immigrati in Italia. Assimilati o esclusi: gli immigrati, gli italiani, le politiche*, Il Mulino, Bologna, 2004; L. Zanfrini, *Sociologia delle migrazioni*, Laterza, Bari-Roma, 2004; M.I. Macioti e E. Pugliese, *L'esperienza migratoria. Immigrati e rifugiati in Italia*, Laterza, Bari-Roma, 2003. Di straordinario valore, per la qualità dell'analisi, per la capacità divulgativa, e anche per il taglio "provocatorio" delle tesi sostenute, è l'ormai classico testo di N. Harris, *I nuovi intoccabili. Perché abbiamo bisogno degli immigrati*, Il Saggiatore, Milano, 2000. Tra i lavori più recenti si segnala in particolare M. Ambrosini, *Richiesti e respinti. L'immigrazione in Italia, come e perché*, Il Saggiatore, Milano, 2010.

all'interno dello stesso Paese o nei Paesi limitrofi, lasciando a minoranze più intraprendenti la scelta migratoria più radicale»⁶.

Dove vanno i migranti?

Il secondo dato significativo, ai fini della nostra riflessione, riguarda la *destinazione* dei flussi migratori. Spesso si pensa che i migranti – soprattutto africani – si dirigano quasi esclusivamente in Europa o comunque nei paesi più ricchi del Nord. Le cose non stanno così. Oggi, meno del 30% degli immigrati africani vive nel Vecchio Continente: la stragrande maggioranza si dirige in paesi vicini, nelle aree ricche del mondo arabo o in Sudafrica⁷.

A livello globale, secondo stime recenti solo il 30% dei migranti parte dal Sud del Mondo (dai cosiddetti “paesi in via sviluppo”) per arrivare al Nord (verso i “paesi sviluppati” come l'Europa o gli Stati Uniti). Gran parte di questi flussi ha invece una direzione, come si dice, “Sud-Sud”: da paesi poveri, o relativamente poveri, ad altri paesi poveri o relativamente tali⁸.

E se questo è vero per i migranti “economici”, cioè per coloro che lasciano le loro terre per andare a lavorare all'estero, lo è a maggior ragione per i profughi, gli sfollati e i rifugiati: che si dirigono per lo più nei paesi vicini, nelle zone di confine, in territori raggiungibili in breve tempo. Secondo i dati ONU, l'80% dei rifugiati a livello mondiale vive in paesi “in via di sviluppo”: e nella graduatoria delle aree con maggior presenza di rifugiati, ai primi posti troviamo paesi come il Pakistan, l'Iran, il Kenia o il Ciad⁹.

Crisi maghrebina e politiche italiane

È in questo quadro che vanno collocate le recenti vicende, che hanno portato migliaia di profughi a Lampedusa, a seguito delle rivolte in Tunisia, in Egitto e in Libia. Secondo un copione consolidato, le autorità hanno gridato all'emergenza, paventando l'arrivo di centinaia di migliaia di migranti¹⁰. La realtà dei fatti è, ancora una volta, molto diversa.

6 Così Marco Rotelli e Giulio Di Blasi, in Caritas-Migrantes, *Immigrazione*, cit., p. 25. Il corsivo è mio.

7 Si veda United Nations Development Programme (UNDP), *Human Development Report 2009. Overcoming barriers: Human mobility and development*, UNDP, New York, 2009, p. 24

8 Si veda Caritas-Migrantes, *Immigrazione*, cit., p. 18.

9 Si veda ANCI-Cittalia, *Rapporto annuale del Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati*, ANCI, Roma, 2010, p. 151.

10 «Vi posso ricordare», ha spiegato il Ministro degli Esteri Franco Frattini riferendo il 23 febbraio 2011 alla Camera dei Deputati sulla crisi libica, «un semplice dato che può dare un'idea di quanto potrebbe succedere: in Libia vivono oltre due milioni di non libici [...]. È evidente che la perdita di lavoro, la situazione di emergenza ed il rischio per la sicurezza potrebbero indurre un numero significativo di queste persone a cercare altrove salvezza e opportunità di vita. Se oltre due milioni di persone si trovassero in questa situazione, la nostra valutazione è che, certamente, una gran parte di loro non marcerebbe o si

Se è vero che le crisi nord-africane hanno determinato nuovi sbarchi a Lampedusa (con tutta probabilità destinati ad aumentare nelle prossime settimane) è altrettanto vero che il fenomeno è tutto sommato circoscritto. Stando ai dati diffusi in un [comunicato stampa](#) del Ministero dell'Interno il 23 febbraio scorso, nel giro di circa due mesi (dall'inizio delle rivolte tunisine alla fine di Febbraio) sono sbarcate in Italia 6.300 persone. Per fare un raffronto, con l'inizio della crisi libica la sola Tunisia (per numero di abitanti un sesto dell'Italia) ha accolto oltre 22.000 persone in soli cinque giorni (secondo i [dati](#) diffusi dall'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati). Poi, con il drammatico acuirsi della crisi, gli sfollati alle frontiere con l'Egitto e la Tunisia sono aumentati di decine di migliaia di unità. È dunque evidente che la crisi umanitaria sta generando flussi di profughi, che si dirigono soprattutto nei paesi vicini.

Così come meritano una smentita le litanie sull'Italia “unica meta” di destinazione dei rifugiati, lasciata sola ad affrontare gli “esodi biblici”. Il nostro paese da sempre accoglie una piccola parte dei richiedenti asilo diretti in Europa: nel 2009, per esempio, le domande di asilo presentate in Italia sono state poco più di 17.000, a fronte delle oltre 40.000 della Francia, delle 27.000 della Germania, delle 24.000 della Svezia o delle 17.000 del piccolo Belgio¹¹.

Qualche provvisoria conclusione

Tutto bene, dunque? Le crisi nord-africane non hanno provocato alcun problema sul fronte dei flussi migratori? Niente affatto. È indubbio che vi sia stato un aumento di questi flussi, e un arrivo di profughi in numeri consistenti. Ma non è sparando cifre allarmistiche, o paventando invasioni bibliche per il prossimo futuro, che si affrontano problemi di questo genere. Così come non servono le lamentele sulla presunta “solitudine” dell'Italia, sul presunto “abbandono” da parte dei paesi dell'Unione Europea.

Sarebbe indispensabile, piuttosto, l'organizzazione di una qualche forma di accoglienza, e strutture in grado di gestire i flussi di questi giorni, di proporzioni senza alcun dubbio maggiori di quelli “ordinari”.

Le retoriche e le scelte concrete di questi giorni, purtroppo, vanno in direzione ben diversa, e sembrano ripercorrere sentieri già battuti in tutti questi anni. Da una parte, il governo allestisce non meglio precisati “aiuti umanitari” in Tunisia e in Libia; ma dall'altro si parla di pattugliamenti di frontiera, controllo delle coste, presenze di militari nei luoghi “strategici” dove sbarcano o sbarcheranno i migranti (per esempio, a Lampedusa). L'effetto concreto di queste misure non sarà quello di bloccare un inesistente “esodo”, ma quello di impedire

imbarcherebbe verso l'Europa, ma, se anche soltanto il 10% o il 15% di questi due milioni di persone pensasse di rivolgersi verso nord [...], stiamo parlando di 300.000, 250.000, 350.000 persone la cui unica speranza sarebbe quella di raggiungere per mare i porti dei Paesi dell'Unione europea» (Camera dei Deputati – Atti Parlamentari, XVI legislatura - discussioni - seduta del 23 Febbraio 2011 - n. 438, Resoconto Stenografico, p. 19).

11 Si veda la tabella pubblicata in UNHCR – *Division of Programme Support and Management, Asylum Levels and Trends in Industrialized Countries*, UNHCR, Ginevra, 2010, p. 13.

ai profughi di entrare nello spazio europeo e presentare domanda di asilo (come già è accaduto negli anni passati in esecuzione degli accordi con la Libia).

Anche per questo, probabilmente, si agitano gli spettri dell'invasione: per distogliere l'opinione pubblica, per cavalcare paure, per criminalizzare l'immigrazione, per alimentare sospetti sullo stesso istituto dell'asilo politico. Del resto, si sa, in Italia la stessa parola "accoglienza" è diventata una parolaccia.